

AFFARI E CULTURA A FIRENZE NEL XIV E XV SECOLO

Il carattere fondamentale dell'attività degli uomini d'affari fiorentini tra Trecento e Quattrocento è dato dal costituire essi aggruppamenti, assai cospicui, d'uomini e di capitali, cioè compagnie. Queste raccolgono in una stessa società quattro, cinque, dieci, a volte una ventina di persone, che sono gli associati; ma utilizzano inoltre un personale, che può essere assai numeroso, e che giunge a un centinaio d'impiegati presso i Bardi o i Peruzzi. Possono disporre simultaneamente di capitali considerevoli: al capitale sociale, costituito dagli apporti degli associati, s'aggiungono in effetti le somme depositate presso di esse, a interesse, da persone che dispongono di capitali mobiliari. Non hanno, le compagnie, durata fissa; sono costituite a tempo indefinito; spesso non si dissolvono che per fare i conti e ripartire benefici o perdite, ricostituendosi subito con gli stessi associati, la medesima ragione sociale, la stessa marca, così che la compagnia dei Bardi, degli Alberti o dei Medici sembra durare senza modificazione alcuna per il pubblico.

La vastità del loro personale, la rilevanza del loro capitale, l'illimitatezza della durata, consentono alle maggiori tra esse di condurre con continuità un'azione di grande apertura in una parte assai estesa del mondo. Hanno succursali, filiali o corrispondenti in tutte le piazze commerciali della Cristianità: nei maggiori centri italiani, anzi tutto, Genova, Venezia, Pisa, Milano, Napoli, Roma, Palermo, ma anche nei grandi centri del bacino mediterraneo: Barcellona, Avignone, Chiarenza nella Morea, Famagosta a Cipro, Costantinopoli — ove ereditarono nel Quattrocento i privilegi dei Pisani —, e in quelli dell'Occidente: Parigi, Bruges, Londra nel Trecento, cui si aggiungono, nel secolo successivo, Lione, Ginevra, Anversa e anche Lubeca.

Le compagnie si dedicavano in tali piazze a ogni attività, che potesse dar frutto, senza alcuna discriminazione. La principale di tali attività è il commercio: le compagnie fiorentine acquistano in Oriente le spezie, le seterie, i gioielli, che rivendono in Occidente; esportano in Oriente le stoffe di lana che fanno la

gloria delle manifatture occidentali; ma commerciano tutti i generi che possono esser venduti: pellicce, pelletterie, metalli vili o preziosi, persino oggetti d'arte. E comprano o vendono tutti questi prodotti tanto all'ingrosso che al dettaglio. Una bottega, appunto, per la vendita al dettaglio è annessa al loro 'fondaco', in ogni piazza in cui si siano stabilite. Il commercio ha suscitato l'industria: un certo numero di esse si dà alla produzione in proprio ed ha, particolarmente a Firenze, filiali destinate alla fabbricazione e alla tintura delle più belle stoffe del mondo. Il commercio, per il movimento di fondi che gli è necessario, suscita anche la banca: le compagnie fiorentine ricevono somme in deposito, concedono prestiti, trasferiscono capitali da una piazza all'altra, acquistano e vendono lettere di cambio, esercitano anche il cambio delle monete nelle loro botteghe. La loro potenza e la loro stabilità fa di esse le più grandi provveditrici di capitali che fossero nel mondo tra XIV e XV secolo: prestano ai re d'Inghilterra, di Francia, di Sicilia, al duca di Borgogna, al papa e svolgono così un gran ruolo nella politica internazionale. E l'abilità degli uomini d'affari fiorentini in materia di finanza li fa scegliere spesso dai re e dai principi come agenti finanziari o esperti della moneta. Tra le diverse sedi in cui siano loro succursali o filiali, organizzano servizi di corriere che accettano di recapitare lettere di terzi contro compenso. Sola potenza veramente internazionale, oltre il Papato, esse sono al corrente meglio che alcuna corte degli avvenimenti del mondo, e i principi le incaricano a volte di fornire loro, a pagamento, notizie: esse svolgono allora il ruolo di agenzie d'informazione.

Così la potenza, la stabilità, il personale efficiente, l'universalità delle compagnie fiorentine permette loro di esercitare nello stesso tempo le attività più disparate in tutti i paesi della Cristianità. Il loro personale è relativamente poco specializzato e muta abbastanza di frequente di sede. Si può dire che gli uomini d'affari fiorentini del Tre-Quattrocento siano insieme commercianti, trasportatori, assicuratori, cambiatori, banchieri, industriali, informatori.

Esercitano queste attività multiformi in un mondo che somiglia più al nostro che a quello del XII o XIII secolo. Le città si sono sviluppate: ed è nelle città principali che risiedono. Spediscono le mercanzie da un luogo all'altro senza accompagnarle, come un tempo. Sono dei sedentari. Non si trasferiscono che da un centro importante a un altro, ove hanno banchi, corrispon-

denti, associati, succursali: e da ciascuna di queste diverse città dirigono gli affari della compagnia in una parte del mondo, come da Firenze i loro parenti o associati lo fanno per il mondo intero.

Questo dirigere affari importanti, diversi e lontani, da un ufficio, non è possibile che per un insieme di ritrovati tecnici e metodi particolari di lavoro. L'uomo d'affari fiorentino dispone di tutta una serie di libri di conti che gli permettono a ogni momento, con operazioni più o meno complicate, di conoscere la situazione dei propri affari. Questi grossi libri, rilegati in legno, ricoperti di stoffa di colore differente per distinguerli, attaccati con una catenella allo scrittoio, rappresentano l'ausiliario indispensabile per l'uomo d'affari. Egli vi segna tutto metodicamente e esattamente. I libri delle compagnie, siano essi tenuti secondo la pratica complicata della contabilità primitiva o secondo i procedimenti ben più semplici della contabilità a partita doppia introdotta alla fine del XIV secolo, presentano calcoli esatti; gli errori vi sono estremamente rari, benchè vi ci si spinga sino alle frazioni d'unità. Il buon nome della compagnia impone una tale esattezza, così come d'essere, in qualsiasi momento, informati su gli eventi che possano facilitare o complicare gli affari. Accanto ai libri di conti, si conservano in un casellario i contratti già fatti passare dinanzi ai notai per le diverse transazioni e, in un altro, la corrispondenza ricevuta per corriere dalle altre piazze ove la compagnia è rappresentata. Inoltre, gli uomini d'affari annotano su un quaderno personale tutto quel che fanno e tutto ciò che vengono a sapere, fatti della vita familiare e spese giornaliere, così come avvenimenti della città e quelli del mondo. E siffatte annotazioni sono precise per necessità: esse comportano referenze, nomi, date e cifre; non ci si contenta di parole.

Un simile quaderno d'appunti può divenire, per alcuni uomini d'affari particolarmente dotati, che abbiano visitato la maggior parte delle piazze commerciali della Cristianità, e congiungano quindi alla molteplicità l'esattezza e l'ordine delle notazioni, una vera e propria guida del commercio internazionale. Tre di queste guide ci sono state conservate: quella che compose tra il 1310 e il 1342 uno dei principali agenti dei Bardi, Francesco Balduccio Pegolotti, sotto il titolo *Pratica della Mercatura*; quella composta nel 1442, con lo stesso titolo, da Giovanni da Uzzano; e il *Libro di mercatantie et usanze di Paesi*, redatto nel

Quattrocento da un Chiarini. Per ciascuna delle piazze commerciali dei paesi mediterranei e dell'Europa occidentale vi si trova l'indicazione delle strade che congiungono l'una all'altra, delle distanze che le separano, dei prezzi dei trasporti, delle monete, dei pesi e delle misure che hanno corso in ciascuna, con le loro equivalenze, delle imposte e dei diritti diversi cui bisogna assolvere, delle mercanzie che vi si vendono e vi si acquistano, così come consigli per la navigazione o per il viaggio, per l'esame, la manutenzione o la conservazione di quella o questa mercanzia, e informazioni sulle abitudini dei mercanti di ciascun paese. Le guide recano in appendice tavole con l'equivalenza in fiorini delle diverse monete, secondo il peso e la lega, nonché gli interessi composti per somme diverse. Nell'ufficio fiorentino di ciascuna compagnia di qualche importanza figurava, col libro dei conti, un simile manuale, che permetteva al direttore della compagnia di conoscere le condizioni ordinarie del commercio nel mondo, di istruire associati od agenti al momento della loro partenza, di prevedere e combinare operazioni fruttuose.

Quando erano avvenimenti generali ad attrarre maggiormente l'attenzione d'un uomo d'affari, le sue note potevano costituire non più un manuale di commercio, ma un giornale, come il *Diario* di Guido Mcnaldi, o anche una cronaca. E' questo il caso, appunto, della più notevole delle cronache del Trecento: quella di Giovanni Villani, un socio della compagnia dei Peruzzi, poi di quella dei Buonaccorsi. Dei suoi soggiorni a Bruges tra 1302 e 1307, egli ha riferito - con un'esattezza che confonde le altre fonti narrative - gli avvenimenti ai quali ha assistito o dei quali ha inteso parlare. Una delle più celebri pagine della sua *Cronaca*, eccezionale tra i resoconti di testimoni di qualunque tempo, è quella in cui descrive la situazione di Firenze nel 1338: egli dà il numero degli abitanti, dei quartieri, delle parrocchie della città, il numero delle arti e quello dei membri di ciascuna di esse, il volume d'affari di quella o questa corporazione, l'ammontare delle imposte e delle risorse del tesoro. Questi dati statistici, molteplici e in cifra, anticipo d'uno spoglio di censimento moderno, pagina pressochè unica d'un *Statesman's Year Book* del XIV secolo, costituiscono un inventario a una determinata data, come ne redigevano i soci delle compagnie il giorno della loro liquidazione. Ne hanno la precisione e il rigore, assai maggiore, ad esempio, di quello di Bonvesin della Riva nella sua descri-

zione di Milano nel 1288. Il Villani sapeva l'importanza degli aspetti economici nella vita d'una città; ma conosceva altresì la eloquenza dei numeri, l'epicità delle stesse enumerazioni più nude; sapeva che non v'è grandezza che non si possa sottoporre ad analisi, ch'essa si esprime con cifre meglio che con aggettivi; ed ha sentito istintivamente come tanti suoi contemporanei che l'inno di fierezza e d'orgoglio più adatto a celebrare l'apogeo della sua città beneamata doveva essere nutrito di una litania di cifre e non del vuoto lirismo di vane parole.

Tutti questi elementi convergono: essi palesano che l'attività universaleggiante, cospicua e diversa, degli uomini d'affari italiani dei secoli XIV-XV ha sviluppato in essi una cultura ed una mentalità particolari. Tutti, o quasi tutti, sanno leggere, scrivere e far di conto: l'hanno appreso nelle scuole aperte dai loro Stati cittadini accanto a quelle dei chierici, studiandovi, in trattati come quelli di Paolo Dagomari di Prato, detto Paolo dell'Abaco, le quattro operazioni, la regola del tre, il calcolo dell'interesse e dello sconto. Poi hanno completato le loro conoscenze teoriche apprendendo la pratica da contabili delle compagnie commerciali. Fan di conto sia col metodo dell'abaco, sorta di tavolo in cui i gettoni hanno valore differente secondo il compartimento, o il settore di esso, in cui sono posti, sia per mezzo di tavolette quadrettate di più facile uso, sia anche con la penna. Usano sempre più le cifre arabe; ma, a Firenze, le Arti prescrivono di tenere i libri dei conti in cifre romane, ritenute meno facili ad essere alterate. I più conoscono anche una lingua straniera, generalmente il francese; il linguaggio del Villani e quello del Boccaccio, uomo d'affari mancato, formicola di gallicismi. Ma quasi nessuno di essi ha ricevuto una cultura scolastica, frequentando un'università: lo Studium Generale di Firenze, fondato nel 1349, vegeta sino alla fine del secolo.

Sopra tutto, questi uomini d'affari hanno in comune il desiderio di sapere, di comprendere, di vedere chiaro. Il bisogno della certezza nell'informazione sviluppa in essi - conseguenza del mestiere - una sorta di curiosità dello spirito. Provano costantemente il desiderio di conoscere i fatti e gli avvenimenti per prevederne altri e trarne profitto. L'esperienza suscita in essi la certezza che tutto serve a uno scopo, che per prevedere e provvedere bisogna anzi tutto sapere e che in ogni circostanza bisogna avere dati esatti e completi. Una tale profonda consapevo-

lezza che una buona informazione permetta previsioni giudiziose e quindi un'azione fruttuosa, è il modo di procedere logico del pensiero razionale. Gli uomini d'affari fiorentini del Trecento agiscono come se credessero che la ragione umana possa tutto comprendere, tutto spiegare e dirigere qualunque azione. Non l'esprimono chiaramente, ma il loro comportamento mostra che essi lo sentono senza formularlo: la loro è una mentalità razionalistica.

Questa sete d'informazione non è affatto disinteressata. Gli uomini d'affari desiderano conoscere le novità al più presto non solo per prendere posizione secondo gli eventi, ma anche per farlo prima dei loro concorrenti. E' al loro profitto personale che essi pensano avanti ogni altra cosa. E là il loro individualismo si rivela: si tratta di concludere buoni affari, il più gran numero possibile, per accumulare i maggiori benefici. Fare tali affari in condizioni d'informazione e di contabilità tali da poter eliminare al massimo i rischi, di avvertire le operazioni più suscettibili di riuscita e di controllarne incessantemente lo sviluppo; lanciarsi nelle imprese, una volta decise, con audacia e senza indietreggiare di fronte ai pericoli e alle fatiche, per grandi che fossero; non lasciarsi mai trattenere negli affari da considerazioni religiose, morali o sentimentali; ma andare innanzi senza scrupoli, anche se nuocendo a compatrioti, amici e, qualche volta, agli stessi collaboratori: il fine giustifica i mezzi. Un fine, ch'è poi il profitto, che permetterà a chi se lo sarà procacciato godimenti sopra tutto materiali proporzionati alla sua entità. Tali sono, ricondotte ai loro tratti essenziali, le aspirazioni comuni degli uomini d'affari fiorentini del XIV e XV secolo. Un'etica, che appariva essenzialmente come un individualismo assistito da un razionalismo metodologico; un'etica capitalistica, ch'è si trattava, per gli uomini d'affari, di trovare i mezzi più efficaci d'acquisire ricchezze e di utilizzarle secondo un principio di godimento, affatto individualistico, senza conoscere altro limite a questa acquisizione o a quell'uso che la loro soddisfazione. Buonaccorso Pitti si gloria senza perifrasi nella sua *Cronica* della prosperità dei propri affari.

Ora, gli uomini d'affari fiorentini pensano e vivono in una società che non si è ancora svincolata dalle abitudini morali nate nel periodo anteriore, quando il commercio non si era ancora sviluppato. Il cattolicesimo ne riunisce tutte le aspirazioni e definisce la sua condotta. La morale cristiana è orientata verso un

fine supremo: l'accesso dell'uomo alla beatitudine celeste; essa preconizza, per raggiungere tal fine, la rinuncia dell'uomo sulla terra a una parte delle sue aspirazioni personali. Ferma alle condizioni dell'economia agricola e pastorale dei tempi biblici e del periodo feudale, essa interdice il prestito a interesse, motore degli affari. Così come è ostile al profitto materiale e al godimento individuale.

Ne conseguono per gli uomini d'affari profondamente cristiani gravi preoccupazioni morali, che giungono a volte sino allo strazio; la loro esistenza è in antagonismo ai loro principî cristiani. La maggior parte se n'esce con un compromesso: per ottenere la misericordia divina, fanno doni alle chiese col denaro guadagnato senza eccessiva preoccupazione delle prescrizioni canoniche; per farsi perdonare la loro ricchezza, essi onorano la povertà nei suoi rappresentanti, i fratelli degli ordini mendicanti: i Bardi, i Peruzzi, i Baroncelli, e tanti come loro, si fanno seppellire nella chiesa dei Frati Minori, Santa Croce, gli Strozzi e i Rucellai in quella dei Frati Predicatori, Santa Maria Novella, e Francesco Sasseti, il massimo dirigente della Compagnia dei Medici, fa dipingere dal Ghirlandaio su i muri della cappella ch'egli ha fondato in Santa Trinità la vita di san Francesco.

Una simile forma di pensare, una simile mentalità e una tale concezione della vita, siffatte aspirazioni personali, un'etica così inconsciamente capitalistica degli uomini d'affari realmente provenienti dagli affari, hanno un'importanza considerevole sul piano generale della cultura: un'importanza che risulta dal numero relativamente grande degli uomini d'affari e dal loro ruolo preponderante nella città.

Colui che di questi studi fu il precursore - Simone Luigi Peruzzi - ha rivelato che nel 1369 v'erano a Firenze almeno centootto compagnie commerciali, poichè la loro ragione sociale figura nel trattato di commercio concluso quell'anno con Pisa, che doveva riservare loro un trattamento privilegiato in materia di dogane. Talune compagnie che ci sono per altra via conosciute non figurano nella lista. Si può così ritenere che le compagnie fiorentine agenti, nel 1369, fossero attorno a centoventi. Le più cospicue raggruppavano i membri di parecchie famiglie, le più modeste univano soci appartenenti a una stessa famiglia. La cifra di duecento famiglie che si dedicassero, in tal forma, agli affari è quindi, quasi certamente, al di sotto della realtà. Stimando

di cinque il numero dei membri di ogni famiglia associata, o di impiegati e praticanti nelle compagnie, si ottiene il numero approssimativo di mille uomini d'affari. In una Firenze che, nel 1369, dopo la peste nera, non ha certo più i novantamila abitanti che nel 1338 le attribuiva il Villani. Giulio Beloch, criticando in funzione del rapporto dei battesimi con la popolazione le cifre del Villani, riduce a una media di cinquantamila abitanti la popolazione per i secoli XIV-XV, decimata dalle epidemie. Se si considera che tutti i componenti delle famiglie degli uomini d'affari - le loro mogli, i loro figli, i loro domestici - partecipano della loro mentalità, della loro morale, o in ogni caso ne risentono, sono da quattromila a cinquemila persone almeno, ossia il dieci per cento, e forse più, della popolazione della città, che pensano con i metodi e agiscono in funzione delle idee che abbiamo analizzato. Una minoranza cospicua: che è la parte essenziale della popolazione urbana, costituita da quegli uomini d'affari che, suscitando col loro commercio lo sviluppo dell'industria, hanno fatto di Firenze un grande agglomerato; e sono essi che vi esercitano il potere politico, così come sono essi ad avervi la preponderanza economica e sociale. Li si obbedisce, li si imita, si cerca, anche inconsciamente, di rassomigliar loro. Così il loro modo di pensare, di vivere e d'agire tende a divenire, per il fatto stesso della loro preminenza sociale, uno degli elementi essenziali di questa civiltà urbana che essi hanno più di chiunque contribuito a formare, così come della civiltà generale d'un mondo in cui le città tengono un posto sempre maggiore.

Una notevole trasformazione delle loro condizioni di vita consiste nell'abbandono della vecchia abitudine di portare le armi: gli uomini d'affari ritengono i loro negozi la base stessa della vita cittadina e che non bisogna turbarli partecipando di persona alle spedizioni militari: è ben più efficace e più utile per la città assoldare uomini d'arme e lasciare i commercianti ai loro banchi. In questo modo soldati e condottieri rimpiazzano le milizie cittadine; il condottiero è il tipo sociale complementare dell'uomo d'affari.

Sopra tutto i bisogni stessi e le opportunità del loro commercio inducono gli uomini d'affari a moltiplicare, spesso facendole creare dallo Stato che essi dirigono, le scuole in cui i loro figli acquisteranno la cultura tecnica necessaria. E' un favorire ancora lo slancio d'una cultura laica e moderna, che ormai prende il sopravvento in una città in cui i chierici sono esclusi dalle

funzioni pubbliche, sulla cultura ecclesiastica impartita nelle scuole delle cattedrali e dei monasteri.

La forma più concreta di questa trasformazione della cultura e della mentalità si ha nell'abbandono progressivo dei metodi tradizionali di computo del tempo, sotto la spinta delle necessità pratiche. Si dava - è ben noto - all'anno un inizio, variabile di Stato in Stato, ma sempre definito dalla liturgia: la festa dell'Annunciazione, quella della Natività, quella della Pasqua. Analogamente, si contavano le ore secondo le abitudini degli antichi conservate dai chierici, le cui campane scandivano il ritmo della vita in tutte le città medievali: il giorno come la notte erano divisi in dodici ore sempre uguali tra loro, qualunque fosse la durata della presenza del sole; le ore del giorno s'allungavano dunque in estate e s'accorciavano in inverno, mentre accadeva l'inverso per le ore della notte.

Tali procedimenti erano assai incomodi per gli uomini d'affari: il far iniziare l'anno il 25 marzo, il 25 dicembre o a una data sempre variabile tra il 22 marzo e il 25 aprile, nello spazio cioè d'un mese, non facilitava affatto la tenuta dei conti nè il calcolo degli interessi. Le grandi compagnie mercantili e bancarie hanno bisogno di far bilanci a date fisse e regolari per controllare il movimento degli affari, e di effettuare il calcolo degli interessi con dei riferimenti fissi. Così, molte di esse prendono deliberatamente l'abitudine di far cominciare l'anno con la sola delle feste liturgiche importanti la cui data fosse comoda: la Circoncisione, celebrata il I gennaio; chiudono i loro conti alla fine di ogni semestre, il I gennaio e il I luglio, e non si costituiscono o si sciolgono che ad una delle due date. La logica razionalista degli uomini d'affari, suscitata dalle loro necessità, apriva la via in tal modo ad una riforma del calendario usuale.

La logica traeva a fare altrettanto, nel contempo e più efficacemente, per le ore. L'ineguaglianza di esse secondo le stagioni impacciava, senza dubbio, meno gli affari che la data variabile dell'inizio dell'anno, anche perchè corrispondevano alla reale durata del giorno in un tempo in cui il lavoro non poteva compiersi regolarmente a luce artificiale. Ma l'invenzione, recente, dell'orologio a suoneria attraeva lo spirito logico della borghesia cittadina. Che vi poteva essere di più desiderabile, in effetti, per la gente che viveva al suono delle campane, che sentire un orologio suonare automaticamente e regolarmente le ore? Epperò, non vi poteva essere suoneria automatica che per ore uguali

tra loro: la nuova invenzione era legata all'uso d'un quadrante diviso in dodici o ventiquattro parti uguali. Sembra proprio di poter dire che siano stati gli uomini d'affari, che governavano le grandi città italiane, a imporre l'adozione del nuovo sistema: e, per quanto mi risulta, Firenze fu la prima città a possedere, dal 1325, un orologio a suoneria; Milano, Padova, Genova e Siena ne seguirono l'esempio nei venticinque anni successivi. E la divisione delle ore in sessanta minuti e dei minuti in sessanta secondi appariva simultaneamente: essa si generalizza verso il 1345, secondo Lynn Thorndike. L'adozione di tali misure soddisfaceva lo spirito civico delle classi mercantili al potere; e permetteva di erigere in faccia al campanile del duomo che suona le ore ecclesiastiche, sulla torre del palazzo comunale già provvisto d'un orologio muto e d'una campana che chiamava i cattadini ai loro doveri civici, un orologio la cui suoneria avrebbe scandito ormai la vita della città. Non è più l'ora dei chierici, ma l'ora laica, municipale, che avrebbe guidato l'attività di tutti i cittadini: alle ore ineguali che solo la gente di chiesa poteva calcolare succedevano ore uguali e suddivise in frazioni uguali leggibili le une come le altre su un quadrante che registrava il loro scorrere automatico. E' in queste collettività urbane che escludono i chierici dalle pubbliche cariche, che largiscono nelle loro scuole una cultura laica, che si è realizzata, secondo il procedere del progresso tecnico, una riforma importante per l'esistenza di tutti gli uomini: una riforma da cui emergono nettamente le nuove tendenze intellettuali della classe dirigente degli uomini d'affari.

Questa uguaglianza delle ore soddisfaceva la ragione, così come essa favoriva un lavoro regolare, in partenza più produttivo in tutte le manifatture della città. Era il prodotto della prima macchina moderna, rimasta il prototipo della precisione e dell'esattezza: l'orologio. Ma l'orologio a suoneria, e la sua conseguenza - le ore legali - non sono stati privi di grandi effetti sul pensiero: l'orologio a suoneria ha finito di dissociare il tempo dagli avvenimenti umani e ha contribuito a sviluppare la credenza in un mondo indipendente, dalle sequenze matematicamente misurabili, il mondo speciale della scienza; quell'orologio ha finito di distinguere il tempo scientifico, il tempo astratto dal tempo organico contrassegnato dal ritmo della vita umana o da quello della natura, dalla durata vissuta, di cui fin là ci si accontentava. Un simile quadro astratto del tempo diviene da allora il punto di riferimento dell'azione e del pensiero. E' una ri-

voluzione considerevole che rende possibili tutte le scoperte della scienza moderna: essa permette all'uomo d'isolare il tempo, di pensarlo astrattamente e quindi di prendere coscienza della successione degli avvenimenti, delle civiltà, del loro distacco.

Simultaneamente, sembra che gli uomini d'affari svolgano un ruolo analogo nella trasformazione del concetto di spazio che si ha anche nel XIV secolo: la stima della durata dei viaggi in rapporto alla loro durata ne ha avuto aiuto; e il loro spirito non si appagava più di riproduzioni simboliche dello spazio, nè della giusta posizione dei piani ancora accettato dai contemporanei feudali o contadini. In un'opera recente, Federico Antal sostiene la tesi che la pittura fiorentina del XIV-XV secolo rifletta, piuttosto che le tendenze degli artisti, la cultura della loro clientela. Egli parte dalla considerazione che i grandi casati mercantili - i Bardi e i Peruzzi - commissionarono a Giotto gli affreschi che dovevano ornare a Santa Croce le loro cappelle perchè egli, meglio che alcun altro pittore, era vicino alle loro idee e aspirazioni: il suo realismo, il suo naturalismo venivano incontro al loro razionalismo e alla loro logica, che sono, per la loro formazione stessa, antagonisti rispetto al simbolismo medievale; Giotto piace loro perchè egli si sforza di dare un colore reale agli oggetti che egli riproduce, perchè le drapperie da lui rappresentate ricadono secondo le leggi della pesantezza e il movimento del corpo che rivestono, perchè egli cerca di scoprire la struttura reale del corpo umano, perchè infine egli rappresenta lo spazio in modo convincente ed esatto. Noi non sapremo mai perchè i Bardi e i Peruzzi abbiano incaricato Giotto di dipingere gli affreschi di Santa Croce, nè se essi li gustassero, nè le ragioni della loro eventuale soddisfazione. Ma questa idea sembra avere un fondamento: è evidente, in effetti, che la più gran parte delle ricerche tendenti ad una rappresentazione adeguata dello spazio con lo studio della prospettiva - che, da Giotto a Leon Battista Alberti e a Paolo Uccello, hanno avuto Firenze per laboratorio -, sono state aidate dall'inclinazione stessa dello spirito degli uomini d'affari. E dovette essere del pari per quelle che tendevano ad un'esatta riproduzione del corpo umano. Gli uomini d'affari, sopra tutto fiorentini, sono stati i promotori dell'acquisizione all'umanità d'un tempo e d'uno spazio esattamente misurati. E i progressi dei cartografi contemporanei, che risentono di questo orientamento dello spirito, applicano tali nozioni astratte alla conoscenza della terra, per cui entrambe valgo-

no simultaneamente: la precisione della carta di Andrea Banco (1436), contemporaneo di Paolo Uccello, è un passo di grande importanza sulla via che mena alla scoperta dell'America.

Allo stesso modo, per la spinta ineluttabile della necessità, gli uomini d'affari impongono a poco a poco una trasformazione delle pratiche della morale cristiana. Questa - lo si è visto -, riflettendo la civiltà dei tempi anteriori, interdiceva il prestito a interesse, in virtù dell'adagio d'una società agricola e pastorale: «nummus non parit nummos», uno scudo non fa scudi. Ora, la remunerazione del capitale è alla base stessa dell'attività degli uomini d'affari: è uno dei profitti perseguiti per sé stessi e che assicurano ai loro sovventori di fondi. Così, l'interdizione canonica ha gravemente pesato sulla loro attività, come sullo sviluppo della tecnica commerciale. In pratica, dal sorgere del grande commercio, questa remunerazione era nascosta nel tasso dei cambi o nella cifra della somma data in prestito, così che né il nome né l'esistenza stessa dell'interesse comparissero nei contratti. Ma tali camuffamenti potevano valere per le piccole società delle piazze marittime, mentre non erano possibili per le grandi compagnie delle piazze dell'interno, la parte maggiore dei cui capitali provenivano da depositi appunto contro compenso. La necessità s'impose: a Firenze, i chierici, che figuravano essi stessi tra i principali depositanti, ne furono tratti a considerare che l'interesse era legittimo per i prestiti di produzione fin tanto che restavano limitati a un determinato tasso; la pratica delle compagnie che concedevano dal 6 al 10% d'interesse ai loro depositanti apparve sempre più come la norma tanto ai canonisti quanto all'opinione pubblica; è al di là del 15% che i chierici ritennero che vi fosse usura ed è a questi interessi abusivi che riservarono i loro anatemi. La pratica degli uomini d'affari aveva, su un tal punto essenziale, modificato un'etica affatto dominata da idee religiose. Dalla fine del XIV secolo, il domenicano Giovanni Dominici, che morì cardinale nel 1419, insegna che la ricchezza può essere uno stato cui Dio ha chiamato certuni uomini: essa non è dunque condannabile. E Bernardino da Siena afferma la legittimità dell'interesse e giustifica come utile alla comunità l'opera degli uomini d'affari, e quindi anche il loro arricchimento. Le aspirazioni di essi erano legittimate dalla Chiesa stessa.

Tutte queste importanti trasformazioni che l'attività in continuo aumento degli uomini d'affari ha suscitato in tutti i cam-

pi pongono in risalto quale attivo fermento essi costituirono nella civiltà del XIV e XV secolo. Il loro spirito razionalista e laico, il loro materialismo, il loro realismo, la loro sete di guadagno, sono a mano a mano rese più accette in una società che partecipa, in ragione stessa dei depositi ch'essa loro confida, alla loro attività e che ha interesse al loro successo.

Questi uomini d'affari di giorno in giorno più amanti del fasto, che abitano le più belle dimore di Firenze, i palazzi in cui sono ospitati i principi di passaggio, che possiedono nel contado proprietà fondiari che coltivano scientificamente e ove vanno a trascorrere, in ricche ville, le sere e i giorni caldi, inaugurano un nuovo genere di vita. Essi sono insieme cittadini e campagnoli, lavorano come i loro antenati nelle vie strette e in oscure botteghe, all'ombra dei monumenti della città che amano e che dirigono; ma essi ricercano la distensione nella natura, che gustano, come ci apprende il Boccaccio e come mostra sopra tutto Cosimo dei Medici, e conducono in campagna un'esistenza che li riaccosta agli ultimi feudatari. Essi si concedono tutti i godimenti, quelli del potere e quelli del riposo, quelli dell'attività e quelli del piacere, quelli della città e quelli della campagna, quelli dell'intelligenza attiva e quelli dell'intelligenza speculativa.

Così, quando il Petrarca, e poi i suoi discepoli che noi chiamiamo gli umanisti, rimettono in onore, ancora una volta, la lingua e la cultura degli antichi, quando le opere che essi fanno copiare e tradurre e i resti archeologici su cui attirano gli sguardi, propongono come modelli i modi di vita dell'antichità, trovano un'eco profonda in queste coscienze novelle che, per la loro educazione, per lo stesso andamento, la spinta e la necessità dei loro affari, s'erano confezionati una cultura, una mentalità e un'etica in grado di comprenderli e accoglierli. Così il diritto romano, più aperto agli affari dei costumi medievali, e di cui un decreto del 1346 aveva richiesto l'uso in determinati casi nei tribunali fiorentini, serviva loro anch'esso di naturale introduzione alla civiltà antica. Essi sono tratti, per la nozione del tempo astratto che suscita negli umanisti come negli uomini d'affari lo sviluppo dell'uso degli orologi a suoneria, a considerare la civiltà antica come affatto scomparsa: essi tendono a ricostituirla senza più pensare di vivervi ancora, come ritenevano gli uomini del Medio Evo, che consideravano Virgilio e Alessandro Magno quasi dei contemporanei: l'orologio a suoneria determina nell'uomo del Trecento il senso della storia e l'archeologia ne

avviva il gusto, mentre gliene fornisce il campo d'applicazione.

I promotori della Rinascita carolingia, quelli della Rinascita del XII secolo, avevano anch'essi salvato i manoscritti degli antichi e imitato il loro stile sino a trarre in inganno; ma non per questo avevano modificato l'etica del loro secolo. Era stato ciò possibile, in quanto non erano che pochi chierici eruditi, chiusi nei loro monasteri o nei loro vescovadi, senza che alcunchè li unisse alla società contemporanea di rurali incolti e di baroni battaglieri e senza presa o influenza su essa. La Rinascita umanistica del Tre-Quattrocento sopravviene in un ambiente e in condizioni affatto differenti: sono eruditi laici a proporla alla società dei grandi centri urbani italiani - di Firenze, in primo luogo -, dominati da uomini d'affari. La civiltà cittadina del mondo antico vi trova d'un subito una risonanza favorevole. L'esaltazione dell'individuo, il profondo materialismo, il senso di godimento della civiltà pagana, sono progressivamente rivelati dagli umanisti che, tutti impregnati dal francescanesimo che li circondava, avevano dapprima posto l'accento sullo stoicismo e la povertà, avanti di proclamare con Poggio che la ricchezza, da dove che venga, ha un valore intrinseco per rendere l'uomo sereno. Tale essenza della civiltà pagana sembra che esprima chiaramente le ancor confuse aspirazioni di questa ricca società mercantile, che sfugge a poco a poco, d'altronde inegualmente, alla presa della morale cristiana. Gli umanisti e il loro pubblico sono spinti mutualmente sulla via della liberazione dalle costrizioni morali. Gli uomini d'affari adottano, incoraggiandoli, questi maestri che vengono a raccomandare loro il genere di esistenza ch'essi stessi tendevano a crearsi.

Petrarca, sull'esempio di Cicerone, preconizza una cultura che ponga al centro l'individuo, il subiettivo, il personale, in luogo di riposare su dati obiettivi, definiti, organici e classificati logicamente dalla scolastica. Boccaccio e gli umanisti che gli sono seguaci celebrano l'individuo, la cui felicità è in funzione di tutte le gioie intellettuali e sensuali. Questo messaggio è perfettamente inteso, da quel gran numero di uomini evoluti, d'una cultura puramente laica, che costituiscono la classe più alta di Firenze. Non avendo frequentato l'università, essi non conoscono la scolastica che attraverso i sermoni dei frati predicatori o per le 'lecturae Dantis', tenute, dal 1373, in volgare ed a spese del-

la città; alcun fondo antagonistico di educazione ostacola in essi l'accogliere la nuova parola; al contrario, la loro frenesia di esaltarsi tanto nel successo degli affari che nella gioia che viene dal guadagno li volge verso questi maestri, usciti dal loro stesso ambiente - Boccaccio, Leonardo Bruni, Leon Battista Alberti, Niccolò Niccoli, Lorenzo il Magnifico stesso -, che domandano di nuovo agli antichi i segreti e le gioie dell'edonismo. E, sopra tutto i più ricchi, li accolgono senza lasciarsi trattenere dalle preoccupazioni del cristianesimo tradizionale. Essi sostengono, ospitano, applaudono i traduttori, il più spesso usciti anche dalle loro famiglie. Dalla fine del Trecento, gli umanisti tralasciano gli austeri autori del mondo antico e, sotto l'influenza dell'ultimo Petrarca, di Cicerone delle *Tuscolane* e di Senofonte delle operette economiche, affermano con Leonardo Bruni che la ricchezza permette il dispiegarsi delle virtù personali a condizione d'averla guadagnata da sè. Tali proposizioni spingono i loro protettori a farsi macenati: essi attraggono a Firenze, per insegnarvi, dotti stranieri di gran nome, che contribuiscono a mantenere. Per tredici anni, dal 1413 al 1425, Cosimo dei Medici, Palla Strozzi e Niccolò da Uzzano assumono a loro carico lo Studio fiorentino perchè potesse sopravvivere, e l'Uzzano crea il primo collegio, la « Casa di Sapienza ». Ben presto, apprendono essi stessi le lingue antiche, il cui insegnamento rappresenta precisamente l'originalità dello Studio fiorentino dalla fine del XIV secolo: Cristoforo dei Buondelmonti racconta in latino i viaggi d'affari compiuti nell'arcipelago greco attorno al 1420; Giannozzo Manetti, Palla Strozzi, Lorenzo dei Medici conoscono il greco. E i Medici mantengono a Careggi l'Accademia Platonica. Discutono con gli eruditi sulla ricchezza e la fortuna, scopo della loro attività, che gli antichi avevano così di frequente giustificato; e Giovanni Rucellai fa raffigurare la Fortuna sul suo sistema, in attesa che il Botticelli ne riprenda il motivo nella « Nascita di Venere ». A mezzo il secolo XV l'uomo d'affari è divenuto umanista; si avvicina, così, al tipo nuovo dell'uomo universale che appariva allora e i cui due primi rappresentanti più completi escono da due grandi famiglie d'uomini d'affari: L.B. Alberti e Cosimo dei Medici. Si sarebbe tentati di ritenere che la diversità e universalità delle intraprese cui le compagnie commerciali fiorentine costringevano soci e dirigenti e la stessa costituzione repubblicana di Firenze li predisponesse a eccellere in tutti i campi; anche la struttura delle compagnie fiorentine

e la struttura politica della città, espressioni connesse della sua anima, spiegano che sia Firenze e non un'altra città a dare al mondo, nel Quattrocento, questo tipo umano così particolare e così ammirevole: l'uomo universale.

Senza una siffatta, larga, classe dirigente cittadina sempre più portata al razionalismo, al materialismo, alla vita intellettuale, al godimento in tutte le sue forme, in ragione dello sviluppo stesso dei suoi affari e della loro tecnica - che hanno definito la nuova cultura di quella classe e trasformata la mentalità -, il moto umanista sarebbe senza dubbio rimasto, come quelli del IX e del XII secolo, puramente superficiale. La Rinascita non si è imposta che per aver, gli uomini d'affari, creato già, inconsapevolmente, il clima intellettuale e morale che gli era favorevole; essa si è sviluppata perchè essi costituivano un ambiente sociale ampio a sufficienza e autorevole e disponevano dei mezzi materiali per sostenerne i promotori, letterati e artisti, nei loro tentativi di ricerca, anche dispendiosa, di nuove esperienze. Essi hanno permesso e, anzi, suscitato lo schiudersi di una nuova forma di civiltà e l'hanno resa durevole. Nella lenta trasformazione, che avviene durante il XIV secolo, come nell'apogeo, che si ebbe nel XV, Firenze ha avuto il ruolo preponderante perchè essa aveva ormai il predominio sulle città toscane, perchè, a differenza di Milano, era diretta da uomini d'affari, perchè la cornice propria di quegli affari, le grandi compagnie, imponeva ai concittadini uno sviluppo intellettuale e mentale assai più rapido che non fosse possibile alle limitate società delle città marittime e anche perchè il genio ha avuto, durante due secoli, un'eccezionale tendenza a fiorire sulle rive dell'Arno.